RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

MICHELANGELO MURARO, *Civiltà delle Ville Venete,* Magnus Edizioni, Maniago 1986, pp. 512.

È un volume da parata, elegante e raffinato come un abito d'*haute-couture.* Del resto all'argomento si poteva riservar solo una trattazione sontuosa. Alla teoria di smaglianti immagini colte dall'obbiettivo di Paolo Marton fa da contrappunto il lungo racconto di Michelangelo Muraro sulla nascita e sull'aprirsi — via via sem pre più fecondo — della « civiltà di villa ». Tempi e modi dello sviluppo economico e culturale di Venezia in terraferma seguono il filo di quest'articolato concetto che li dilata in una coerente lettura storica. L'autore prende avvio da molto lontano, da quell'Italia lacerata ed avvilita che faticosamente riemergeva dalle rovine dell'Impero romano. Fu allora che i segni fecondi della ripresa germinarono nei monasteri e poi con rinnovate forze nel fervore dei liberi Comuni. Il benessere e la stabilità economica cercarono nuove sicurezze; mentre le città sbozzavano la loro fisionomia, le campagne si ripopolavano. Il gusto tutto latino della vita campestre, codificato dai romani nell'architettura di villa, tornava ad esprimersi con estro e libertà. Venezia se ne appropriò con vivacità e prontezza, riannodando così i legami con la terraferma, cui l'univa una sottile nostalgia. Il volto della campagna veneta mutò a poco a poco, senza nulla perdere della sua dolce seduzione. L'operosa conquista del territorio moltiplicò l'intraprendenza del patriziato veneto sensibile alle esigenze estetiche quanto al progresso economico. Opere di bonifica, di canalizzazione, di intensificazione della produzione agricola sostenevano la autonomia della campagna. Il gentiluomo faceva dell'agricoltura un'arte, secondo i modelli dei grandi del passato. S'irrobustiva l'intelaiatura economica e spumeggiava la vita culturale; prendeva vita il gusto della conversazione, della festa, la fantasia e l'estro cordiale dei veneziani.

La coscienza di questa gioiosa civiltà maturava con il tempo.

Le ville palladiane ne sono uno splendido esempio; si legge nella classica compostezza di quelle architetture l'ideale ispirazione alla grandezza antica, così come si coglie nella funzionalità della loro struttura l'adesione alle esigenze della vita di campagna. In questa composta misura fra reale ed ideale, la civiltà delle ville ha trovato una sintesi feconda.

FERNANDA PUCCIONI

Odorichus de rebus incognitis a cura di Lucio Monaco e Giulio Cesare Testa, Grafiche Lema, Maniago 1986, pp. 179 con illustrazioni.

Rigorosi *habitués* del Beato Odorico e delle sue esotiche peregrinazioni, i due autori ci regalano con queste pagine un altro pregevole contributo agli studi sul personaggio.

L'opera spicca per il nitore grafico e l'eleganza compositiva con cui porge un argomento affascinante quanto inconsueto.

Ripropone in copia anastatica le cinquecentesche pagine dell'*Odorichus,* affiancandovi la trascrizione e il commento di Lucio Monaco condotto con la puntigliosità del critico.

La prima edizione a stampa sui racconti di viaggio di Odorico Mattiussi vide la luce a Pesaro nel 1513 dai torchi di Ghersom Soncino. Costui era un irrequieto stampatore d'origine lombarda che — dopo aver lavorato a lungo nelle Marche — se ne andò a morire a Costantinopoli.

Le mirabilia della sua tecnica si coniugarono con l'estro curioso d'un colto e strambo umanista, Pontico Virunio. Fu lui a commissionar la stampa di varie opere fra cui l'Odorichus, pagando di tasca propria. Par che l'idea gli venisse dopo aver avuto fra le mani un manoscritto, di proprietà di Francesco Olivieri di Jesi, con i racconti odoriciani.

Sulla verità storica di questa versione s'addentra Lucio Monaco che limita l'autenticità del manoscritto a quella versione rimaneggiata che è detta *Memoriale,* diffuso in Toscana verso la fine del Trecento. Allontana così la versione del Virunio dalle fonti ufficiali sui viaggi di Odorico: il testo di Guglielmo di Solagna, dettato da Odorico stesso e quello di Enrico di Glatz.

Solo l'eccentricità del personaggio e il gusto dell'epoca giustificano, secondo il critico, una tale scelta editoriale. E la sensibilità a quei tempi inclinava a tutto